

Storie di guerra

La Prima guerra mondiale ha segnato profondamente il **destino del mondo occidentale**.

Innanzitutto, la guerra ha **rovesciato alcuni equilibri politici** dell'Ottocento: ha deciso la fine dell'Impero austro-ungarico, ha dato inizio alla storia dell'Unione Sovietica, ha visto la sconfitta della Germania, ha rivelato al mondo il grande potere degli Stati Uniti. Dal punto di vista tattico e strategico, è stata la guerra delle **trincee**, delle tecniche di logoramento degli avversari, dell'uso di **armi sempre più distruttive**.

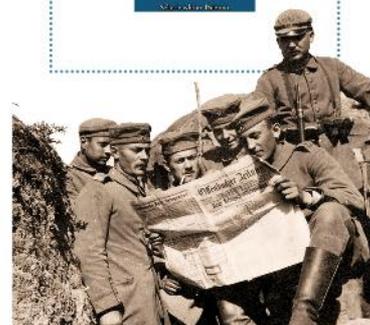
Dal punto di vista sociale, ha comportato vari fenomeni: la spaccatura della società fra i sostenitori della guerra e i pacifisti; l'arruolamento di grandi masse di giovani per combattere al fronte; l'affidamento delle attività lavorative alle donne, mentre gli uomini erano al fronte. I **libri di memorie** sulla Prima guerra mondiale, come *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, sono stati scritti da persone che hanno partecipato agli avvenimenti. I **romanzi**, come *Non tutti i bastardi sono di Vienna* di Andrea Molesini, narrano invece storie di invenzione e sono stati scritti anche a grande distanza dai fatti.

LE NOSTRE PROPOSTE

Emilio Lussu
**Un anno
sull'Altipiano**



Andrea Molesini
**Non tutti i bastardi
sono di Vienna**



SUGGERIMENTI PER LA TESINA PLURIDISCIPLINARE

Le tematiche relative alla guerra possono offrire diversi collegamenti interdisciplinari.

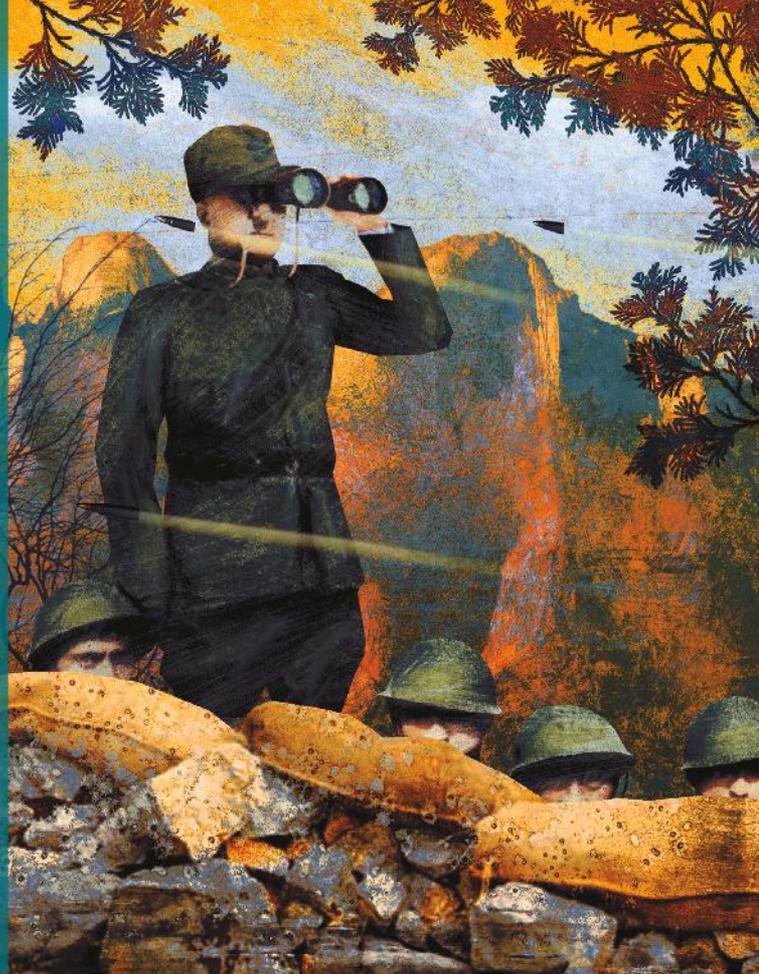
- ➔ **STORIA** Storia della Prima guerra mondiale in generale o aspetti particolari (per esempio la guerra di trincea, la guerra in Italia, la guerra e i giovani ecc.).
- ➔ **ARTE** I movimenti artistici dell'epoca, sia quelli interventisti (primo fra tutti il Futurismo) sia quelli che denunciarono i mali della guerra (per esempio, Otto Dix e gli altri esponenti delle correnti di pittura antimilitarista di inizio Novecento); i monumenti che hanno celebrato la memoria della guerra.
- ➔ **SCIENZE** Gli aspetti chimici delle armi dell'epoca e le conseguenze ambientali dei combattimenti; le conseguenze fisiche, sui combattenti, dell'uso delle armi.
- ➔ **TECNOLOGIA** Gli aspetti più tecnologici della guerra (gli armamenti, i mezzi di trasporto dei soldati ecc.).
- ➔ **MUSICA** I canti di guerra (in Italia, per esempio, i canti degli alpini) che accompagnarono la dura vita in trincea dei combattenti.

Emilio Lussu

UN ANNO SULL'ALTIPIANO

Einaudi, 1938

«Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i quattro di guerra ai quali ho preso parte. Io non ho raccontato che quello che ho visto e mi ha maggiormente colpito. Non alla fantasia ho fatto appello ma alla mia memoria; e i miei compagni d'arme, anche attraverso qualche nome trasformato, riconosceranno uomini e fatti...»



IL ROMANZO Nel periodo fra il giugno 1916 e il luglio 1917 la Brigata Sassari dell'esercito italiano, di cui Lussu era capitano, fu trasferita dal Carso (Friuli-Venezia Giulia) all'altopiano di Asiago (fra Veneto e Trentino) perché era in atto l'offensiva degli austriaci contro l'Italia passata alla storia come "Missione punitiva". Sull'altopiano la brigata fu coinvolta in parecchi scontri. Lussu era stato **acceso interventista** prima della guerra. Il suo punto di vista nei confronti della guerra e delle gerarchie dell'esercito italiano, però, nel corso del tempo divenne **sempre più critico**. Si accorse, infatti, di come le operazioni fossero decise in modo arbitrario

CHI L'HA SCRITTO Emilio Lussu (Armungia, 1890 – Roma, 1975) ha unito all'attività **letteraria quella militare e politica**. Ha preso parte come ufficiale alla Prima guerra mondiale e ha ricevuto diverse medaglie. Nel dopoguerra si è contraddistinto per il suo **impegno antifascista**. Aggredito dai fascisti e confinato nell'iso-

e senza una giusta valutazione dei costi che avrebbero comportato in fatto di vite umane. *Un anno sull'Altipiano* fu scritto appunto, a distanza di vent'anni dal conflitto, per testimoniare i **fatti vissuti** e, soprattutto, questa presa di coscienza dell'**assurdità della guerra** da parte dell'autore.

Nel libro sono spesso personaggi negativi i grandi generali che sembrano agire da folli e da incompetenti mentre risultano figure positive e, a volte, ammirevoli i soldati semplici, legati fra di loro da profondi rapporti di amicizia e capaci di manifestare grandi gesti di umanità e di solidarietà.

la di Lipari, fuggì per raggiungere Parigi. È stato fra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà e, nel secondo dopoguerra, è diventato socialista, ma progressivamente ha perso interesse per la politica. È stato un appassionato interprete e studioso della cultura della sua terra, la Sardegna.

Emilio Lussu

Un anno sull'Altipiano

L'inizio della storia

Nella primavera del 1916 la brigata di Lussu marcia verso l'altopiano di Asiago in un clima di rilassata serenità: i soldati sperano infatti di poter finalmente combattere una guerra di strategia, sulle montagne, dopo un lungo periodo trascorso nelle insospetite trincee del Carso. Ma nello scontro di Monte Fior gli austriaci hanno la meglio e nell'esercito italiano vengono effettuate delle sostituzioni.



Il nuovo generale

A Lussu viene comunicato il nome del nuovo generale della divisione, il generale Leone. Si tratta di un uomo che intende la guerra come una gara di bravura mettendo così a repentaglio la vita dei suoi uomini.

Il tenente generale comandante la divisione, ritenuto responsabile dell'abbandono ingiustificato di Monte Fior, fu silurato.¹ In sua sostituzione, prese il comando della divisione il tenente generale Leone. L'ordine del giorno del comandante di corpo d'armata ce lo presentò «un soldato di provata fermezza e d'espérimentato ardimento». ² Io lo incontrai la prima volta a Monte Spill, nei pressi del comando di battaglione. Il suo ufficiale d'ordinanza mi disse che egli era il nuovo comandante la divisione ed io mi presentai.

Sull'attenti, io gli davo le novità del battaglione.

Quando fummo in trincea, nel punto più elevato e più vicino alle linee nemiche, in faccia a Monte Fior, mi chiese:

«Quale distanza corre qui, fra le nostre trincee e quelle austriache?»

«Duecentocinquanta metri circa» risposi.

Il generale guardò a lungo e disse:

«Qui, ci sono duecentotrenta metri».

«È probabile.»

«Non è probabile. È certo.»

1. **fu silurato**: perse il posto e l'incarico.

2. **provata fermezza... sperimentato ardimento**: il linguaggio è quello burocratico delle comunicazioni ufficiali.

Noi avevamo costruito una trincea solida, con sassi e grandi zolle. I soldati la potevano percorrere, in piedi, senza esser visti. Le vedette osservavano e sparavano dalle feritoie, al coperto. Il generale guardò alle feritoie, ma non fu soddisfatto. Fece raccogliere un mucchio di sassi ai piedi del parapetto, e vi montò sopra, il binocolo agli occhi.

Così dritto, egli restava scoperto dal petto alla testa.

«Signor generale,» dissi io «gli austriaci hanno degli ottimi tiratori ed è pericoloso scoprirsi così.» Il generale non mi rispose. Dritto, continuava a guardare con il binocolo. Dalle linee nemiche partirono due colpi di fucile. Le pallottole fischiarono attorno al generale.

Egli rimase impassibile. Due altri colpi seguirono ai primi, e una palla sfiorò la trincea. Solo allora, composto e lento,³ egli discese. Io lo guardavo da vicino. Egli dimostrava un'indifferenza arrogante. Solo i suoi occhi giravano vertiginosamente. Sembravano le ruote di un'automobile in corsa.

La vedetta, che era di servizio a qualche passo da lui, continuava a guardare alla feritoia, e non si occupava del generale. Ma dei soldati e un caporale della 12^a compagnia che era in linea, attratti dall'eccezionale spettacolo, s'erano fermati in crocchio, nella trincea, a fianco del generale, e guardavano, più diffidenti che ammirati. Essi certamente trovavano in quell'atteggiamento troppo intrepido del comandante di divisione, ragioni sufficienti per considerare, con una certa quale apprensione, la loro stessa sorte. Il generale contemplò i suoi spettatori con soddisfazione.

3. composto e lento: senza mostrare nessuna agitazione e con movimenti lenti.



«Se non hai paura» disse rivolto al caporale, «fa' quello che ha fatto il tuo generale.»

«Signor sì» rispose il caporale. E, appoggiato il fucile alla trincea, montò sul mucchio di sassi.

Istintivamente, io presi il caporale per il braccio e l'obbligai a ridiscendere. «Gli austriaci, ora, sono avvertiti»⁴ dissi io «e non sbaglieranno certo il tiro.»

Il generale, con uno sguardo terribile, mi ricordò la distanza gerarchica che mi separava da lui. Io abbandonai il braccio del caporale e non dissi più una parola.

«Ma non è niente» disse il caporale, e risalì sul mucchio.

Si era appena affacciato che fu accolto da una salva⁵ di fucileria. Gli austriaci, richiamati dalla precedente apparizione, attendevano coi fucili puntati.

Il caporale rimase incolume.⁶ Impassibile, le braccia appoggiate sul parapetto, il petto scoperto, continuava a guardare di fronte.

«Bravo!» gridò il generale. «Ora, puoi scendere.»

Dalla trincea nemica partì un colpo isolato. Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola, traversandolo da parte a parte. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava:

«Non è niente, signor tenente».

Anche il generale si curvò. I soldati lo guardavano, con odio.

«È un eroe» commentò il generale. «Un vero eroe.»

Quando egli si drizzò, i suoi occhi, nuovamente, si incontrarono con i miei. Fu un attimo. In quell'istante, mi ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale.

«È un eroe autentico» continuò il generale. Egli cercò il borsellino e ne trasse una lira d'argento.

«Tieni,» disse «ti berrai un bicchiere di vino, alla prima occasione.»

Il ferito, con la testa, fece un gesto di rifiuto e nascose le mani. Il generale rimase con la lira fra le dita, e, dopo un'esitazione, la lasciò cadere sul caporale. Nessuno di noi la raccolse.⁷

4. **avvertiti**: all'erta, pronti.

5. **salva**: scarica.

6. **incolume**: salvo, senza ferite.

7. **Nessuno... raccolse**: i soldati manifestano disapprovazione per il generale.

Come prosegue la storia

Dopo alcuni iniziali scontri, i due eserciti riprendono la guerra di posizione. Gli austriaci cannoneggiano sulle trincee italiane da postazioni sicure. Vari tentativi degli italiani di avvicinarsi alle trincee nemiche falliscono. La guerra continuerà fra attacchi sanguinosi e periodi di snervante attesa, fino a quando la brigata sarà trasferita su un nuovo fronte.



Gli austriaci, nemici o uomini?

Lussu e un caporale della sua brigata si appostano in un punto di osservazione vicino alla trincea nemica. Da lì osservano e si accorgono che gli austriaci vivono in trincea come gli italiani, prendendo il caffè del mattino e aspettando il rancio... Potrebbero uccidere un ufficiale nemico ma li coglie il senso di repulsione per l'uccisione di un uomo.

Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò¹ dell'attesa.

Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte.² Era certo la corvée³ del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza voler parlare, la mia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi,⁴ rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come

1. **ci compensò**: ci premiò.
2. **marmitte**: grandi contenitori per alimenti.
3. **la corvée**: il turno.
4. **lugubri... viventi**: senza vita e abitate da morti.

noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 o le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi. Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no. E allora, quale la ragione del mio stupore?

Ci erano tanto vicini e noi li potevamo contare, uno per uno. Nella trincea, fra due traversoni, v'era un piccolo spazio tondo, dove qualcuno, di tanto in tanto, si fermava. Si capiva che parlavano, ma la voce non arrivava fino a noi. Quello spazio doveva trovarsi di fronte a un ricovero più grande degli altri, perché v'era attorno maggior movimento. Il movimento cessò all'arrivo d'un ufficiale.

Dal modo con cui era vestito, si capiva ch'era un ufficiale. Aveva scarpe e gambali di cuoio giallo e l'uniforme appariva nuovissima. Probabilmente, era un ufficiale arrivato in quei giorni, forse uscito appena da una scuola militare.

Era giovanissimo e il biondo dei capelli lo faceva apparire ancora più giovane. Sembrava non dovesse avere neppure diciott'anni. Al suo arrivo, i soldati si scartarono⁵ e, nello spazio tondo, non rimase che lui. La distribuzione del caffè doveva incominciare in quel momento. Io non vedevo che l'ufficiale.

Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii.

Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un poligono⁶ e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare.

Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare.

Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare.

5. si scartarono: si scansarono, si misero di lato.

6. poligono: spazio in cui ci si esercita a tirare a un bersaglio.



E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo: dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città.

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio⁷ del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante.

Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo.

Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: «Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido» è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

7. **inconscio**: non consapevole, all'oscuro.

AREA COMPETENZE

COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. Nel primo brano il generale Leone dimostra di non capire la gravità del suo comportamento. Perché suscita la disapprovazione dei soldati? Perché Lussu è in disaccordo con il generale?

.....
.....
.....

2. Un generale è una figura molto importante nell'esercito. Il fatto che si comporti così irresponsabilmente, che cosa fa capire del modo in cui era, a volte, diretto e comandato l'esercito italiano?

.....
.....

3. Ti sembra che Lussu sia critico solo nei confronti del generale o anche nei confronti dei soldati semplici?

.....

4. Che significato ha, secondo te, la scelta finale del primo brano di non raccogliere la moneta che il generale dona al caporale ferito per colpa sua?

.....
.....

5. Nel secondo brano Lussu si trova in una posizione privilegiata: può vedere l'interno della trincea nemica. Che cosa stanno facendo gli austriaci? Perché questa cosa colpisce tanto Lussu?

.....
.....

6. Il protagonista, a un certo punto, vede distintamente una persona. Chi? Perché vorrebbe sparare? Perché non riesce a farlo, invece?

.....
.....

7. Quale significato ha, nell'esperienza di guerra di Lussu, questo episodio? In altre parole, un'esperienza del genere può cambiare la convinzione con cui si fa la guerra e la propria visione della guerra? Perché?

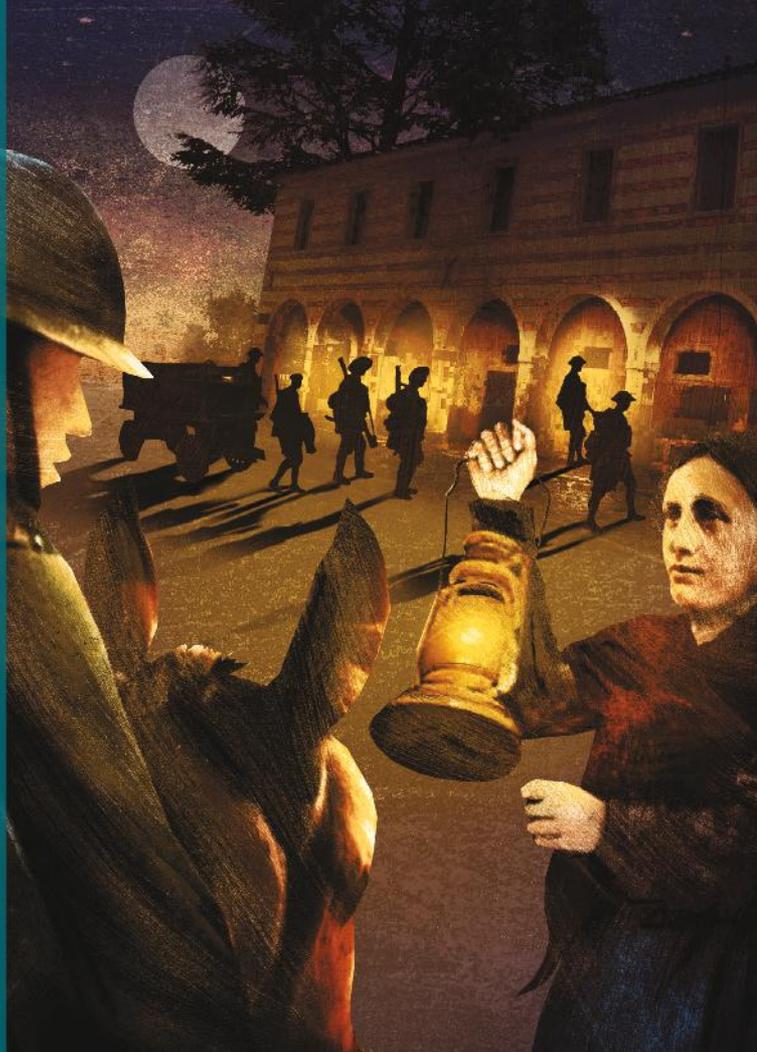
.....
.....

Andrea Molesini

NON TUTTI I BASTARDI SONO DI VIENNA

Sellerio Editore, 2010

«Maggiore, la guerra è assassinio, sempre... Negando la grazia voi contribuite... sto dicendo voi, barone von Feilitzsch, perché qui ci siete voi... contribuite a distruggere la civiltà di cui voi ed io... e questo ragazzo... facciamo parte, e la civiltà è più importante del destino degli stessi Asburgo, o dei Savoia.»



IL ROMANZO All'indomani della disfatta di Caporetto, nell'autunno del 1917, Villa Spada, a Refrontolo, in Veneto, viene requisita dall'esercito austriaco.

La **famiglia aristocratica** che vi abita, quella degli Spada appunto, deve fare spazio all'invasore. Dagli eventi rimane fortemente colpito Paolo, giovane nipote dei proprietari, che è la voce narrante del romanzo. In combutta con Renato, finto inserviente della famiglia e spia dell'esercito italiano, Paolo mantiene rapporti con un aviatore inglese implicato nello **spionaggio**.

CHI L'HA SCRITTO Andrea Molesini (Venezia, 1954) vive nella città in cui è nato e insegna letterature comparate all'Università di Padova. Ha scritto molte **opere di narrativa** destinate ai ragazzi ed è stato insignito del

Non diversamente da Paolo, gli altri familiari inviano **messaggi agli alleati tramite un alfabeto segreto**. La vicenda si conclude quando Paolo, Renato e il nonno vengono condannati a morte dagli austriaci per tradimento. Solo Paolo sopravviverà, per puro caso, ma l'impressione che il libro lascia nel finale è che tanto gli italiani quanto gli austriaci siano travolti da un **comune destino di sconfitta**.

Il romanzo è stato liberamente ispirato all'autore dal diario di una prozia.

premio Andersen. Con *Non tutti i bastardi sono di Vienna* ha ottenuto diversi **premi prestigiosi**, fra i quali il Campiello, e si è affermato a **livello internazionale**, dal momento che il romanzo è stato tradotto in molte lingue.

Andrea Molesini

Non tutti i bastardi sono di Vienna

L'inizio della storia

A casa Spada, villa signorile del Veneto, arriva l'esercito austriaco. I nemici hanno deciso che la villa ospiterà gli ufficiali del loro esercito. Gli italiani hanno da poco perduto la battaglia di Caporetto e gli austriaci arrivano da invasori e da occupanti. La famiglia Spada si prepara ad accoglierli con diffidenza e paura, ma anche con la consapevolezza che in guerra non dura niente, nemmeno la vittoria.



I nemici arrivano di notte

Venerdì 9 novembre 1917

Si staccò dalla notte.

E dalla notte, per qualche istante, niente lo distinse.

Poi una scintilla, riflesso della lanterna che la donna teneva alta davanti al muso del cavallo, rivelò un monocolo. L'uomo si rivolse alla donna in un italiano impeccabile, appena incrinato da dissonanze metalliche,¹ spie della madrelingua tedesca. C'era qualcosa di splendido e di truce² in quella faccia unta dalla luce oscillante, come se le stelle e la polvere lì si fossero date appuntamento.

«Ciàmo la paróna»³ disse Teresa, nascondendo la paura nel suo animo avvezzo⁴ al fare dei signori. Abbassò la lanterna, e il buio si riprese il capitano e il cavallo del capitano.

Una, due, tre torce gettarono ombre sotto le volte del portico. Teresa si chiuse lo scialle sul petto per scacciare un brivido. Sulla strada davanti al cancello altre torce, cigolare di carri, vocìo di soldati, il fardo di un camion, e il duro silenzio dei muli nel piovischio ghiacciato.

1. appena... metalliche: l'uomo normalmente parla il tedesco, lingua dai suoni più duri rispetto a quelli dell'italiano.

2. truce: minaccioso.

3. Ciàmo la paróna: "chiamo la padrona", in veneto.

4. avvezzo: abituato.

Richiudendo il battente di quercia dietro di sé Teresa si accorse che la spiavo, appollaiato accanto alla finestra dell'androne.⁵ Si portò il dito alle labbra e mi grugnì in faccia il suo disappunto.

Zia Maria era ancora in piedi, vestita di nero, il colletto sigillato da una spilla d'avorio. Dalla finestra scrutava l'esercito che andava riempiendo la piazza, dove la luce dei fuochi inghiottiva quella dei fari. Quando entrammo si girò verso la porta.

«Paróna, paróna, pa...»

«Calma, Teresa, calma, ci penso io. Va' a dire a quello sul cavallo che scendo subito.»

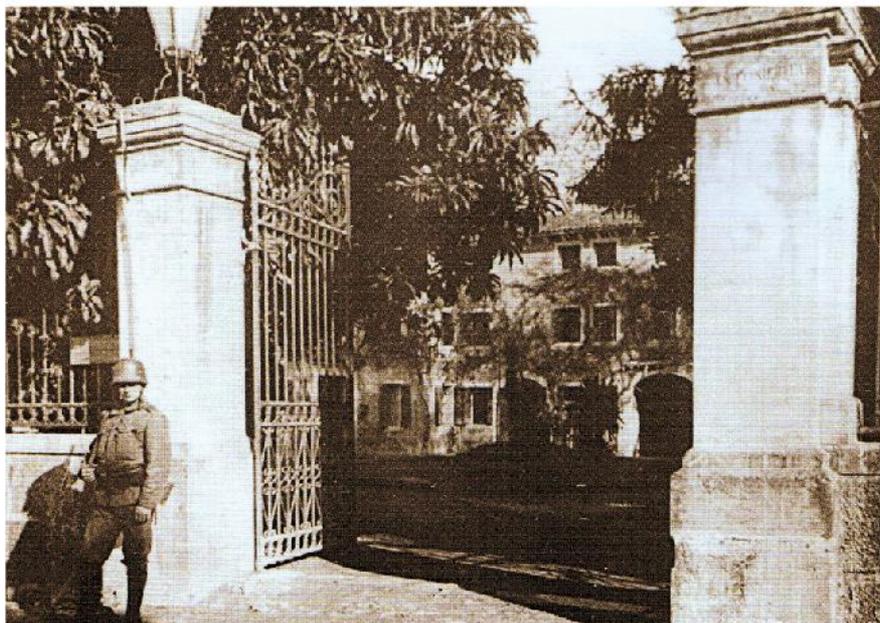
La cuoca uscì con gli occhi bassi, la lanterna accanto al ginocchio, i piedi pesanti.

Con un cenno degli occhi la zia mi comandò di seguirla. Saldo in sella, il capitano osservava il fluire dei soldati senza muovere una palpebra, attento a tenere il cavallo sotto la pietra del portico: la sua distante immobilità emanava ordini muti che tutti – ufficiali, muli, soldati – sembravano intendere senza incertezza.

«La paróna» un colpo di tosse «la paróna gà dito che vién.»⁶ Teresa fece un passo indietro per scansare il puzzo del cavallo. I soldati scaricavano i muli e mettevano le mitragliatrici al riparo delle arcate, prendendo a calci

5. **androne**: locale di ingresso della villa.

6. **la paróna gà dito che vién**: “la padrona ha detto che viene”, in veneto.



i badili e i rastrelli appoggiati al muro. La cuoca emise un rantolo a cui affidò il suo disprezzo: quegli strumenti erano umili e cari, cani fedeli scacciati dai lupi. Le vanghette militari aprivano una porta dopo l'altra e i soldati entravano con gli zaini pesanti, svuotavano mobili, rompevano cose, e le loro voci erano sguaiate,⁷ un impasto di sillabe secche. Uno, con l'elmo coperto di foglie fradicie, entrò nella sala con la motocicletta scoppiettante e inchiodò a un passo dal tavolo di rovere.

Zia Maria uscì.

«Herr Capitan.»⁸

Il capitano salutò da soldato, senza un sorriso. «Capitan Korpium» disse. «Siamo diciotto fra ufficiali e attendenti,⁹ ci sistemiamo qui.» Sfilò il monocolo dal taschino. «Se credete di non poterci accogliere» aggiunse, incastrandolo la lente fra il sopracciglio e lo zigomo, «dovrete sloggiare dalla casa.» La sua voce era calma, fredda. Ogni sillaba suonava staccata dall'altra, come se il pensiero avesse bisogno di tutte quelle minuscole pause per organizzarsi. Una mezza dozzina di biciclette varcò il cancello. Il cavallo del capitano scosse la testa.

«Sarete anche un grande guerriero» disse la zia «ma certo non siete un gentiluomo.»

«I miei sottufficiali dormiranno nella locanda della piazza, gli ufficiali nella villa, i soldati nelle case qui intorno. Alzeremo tende nel vostro parco, e la cucina da campo.» Riassessò il monocolo fra l'arco del sopracciglio e lo zigomo marcato. «Forse domani passeremo il Piave e niente, qui, sarà più come prima.»

«Forse» disse la zia. «O forse la guerra vi strapperà la carne di dosso» aggiunse, piano, per non essere udita.

Il capitano piantò i talloni nella pancia del cavallo, si girò verso i muli che continuavano a entrare, verso i soldati illuminati dalle lanterne dei sottufficiali, che sbraitavano.

Sentii l'abbaiare di un cane, distante. E di un secondo dalla voce cava.¹⁰ Poi un colpo di fucile, un altro, e più lontano un altro ancora. Il tanfo dei muli era entrato nella sala. I soldati facevano a pezzi tavoli e sedie per accendere i camini. Si scansarono, però, al passare delle due donne che camminavano ritte davanti a me e uno di loro, biondo fieno, con gli occhi in fuori di un rospo, si mise sull'attenti.

7. **sguaiate**: sgradevoli e maleducate.

8. **Herr Capitan**: "signor capitano", in tedesco.

9. **attendenti**: aiutanti.

10. **cava**: vuota, quasi senza suono.

«In questa tragedia» mormorò la zia «c'è qualcosa di ridicolo.»
 Guardò la cuoca negli occhi: «Hai nascosto il rame?»
 «Come gavé ordinà, paróna.»¹¹
 «Bene.» Non c'era traccia di emozione nella voce della zia, era salda di nervi e di mente: la cuoca doveva sapere a chi obbedire. «Le armi sono poca cosa, ma questa marmaglia non lo sa.» Tacque un momento, per dare a Teresa il tempo di decifrare e digerire. «La spunteremo noi.»
 La cuoca alzò la lanterna sui gradini consunti.

11. Come gavé ordinà, paróna: “come ha ordinato, padrona”, in veneto.

Come prosegue la storia

La convivenza con gli occupanti è drammatica per i poveri, più che per i signori di Villa Spada. Alcune ragazze subiscono la violenza dei soldati, i contadini non hanno più nulla da mangiare. La miseria e le ingiustizie a cui assiste fanno crescere in fretta Paolo Spada, il ragazzo di diciassette anni protagonista e narratore del romanzo.



Patate e povertà

Paolo conosce un ragazzo povero, Adriano, a cui dà lezioni la domenica in parrocchia. Adriano è malato e Paolo ha l'idea di recarsi a casa sua con il giardiniere Renato per portargli in dono delle patate. La visita è l'occasione per scontrarsi con la dura realtà della povertà dei contadini: una povertà che è peggiorata con la guerra, ma esisteva ben prima, e che si fonda sull'ingiustizia sociale e sull'ignoranza in cui sono tenute le classi popolari nelle campagne.

Raggiungemmo la casa dei Brustolon in poco più di un'ora. Il barone e la zia si fermarono, erano a meno di dieci passi da noi. Ci salutarono con la mano.

Il casolare era una catapecchia. Le scàndole¹ del tetto erano state sfondate dalla neve in più punti e la gronda di legno era spezzata proprio sopra la porta. Ci aprì una donna non più alta del nostro re, un metro e mezzo. Di anni ne mostrava una settantina, ma ne aveva senz'altro quindici o venti di meno. Era ossuta, con piccoli occhi appiccicati al naso e, anche se aveva solo tre denti gialli, due sopra e uno sotto, parlava con una voce chiara.

1. scàndole: tegole, in veneto.

La stanza era nera. Nera era la calce dei muri, nere le quattro sedie, il tavolo, la madia, le mensole vuote intorno al foghè.²

«Sono Paolo Spada, mi manda la signora Nancy.»³

«Patate!» disse Renato, vuotando lo zaino sul tavolo. Gli occhi della donna si fecero grandi, due castagne. Rovesciai anche il mio zaino e le castagne si fecero prugne e le prugne, quando l'ultima patata ruzzolò giù dal tavolo, sul pavimento di terra nera, a momenti si facevano pesche. La donna rese grazie con una mitragliata di Ave⁴ e di scongiuri.

«Ha paura che il diavolo si mangi le patate?» dissi sottovoce a Renato.

«I soldati sono peggio del diavolo. E questa lo sa.»

«Come sta Adriano? Sono io che gli faccio lezione... do una mano al parroco.»

Gli occhi della donna tornarono piccoli, duri: «Studià no gà mai dà da magnà».⁵ E dalla tasca del grembiule nero le uscì una presa di tabacco che arrotolò in una cartina con zampette di passero. Renato accese uno zolfanello⁶ e le avvicinò la fiamma al viso. La donna aspirò la sigaretta come se dovesse risucchiare il Piave e, con pronuncia impeccabile in barba a quell'avanzo di dentatura, toscaneggiò:⁷ «Maledetti voi, le vostre scuole, la vostra guerra... e maledetta anche la vostra carità!»

2. **foghè**: camino, in veneto.

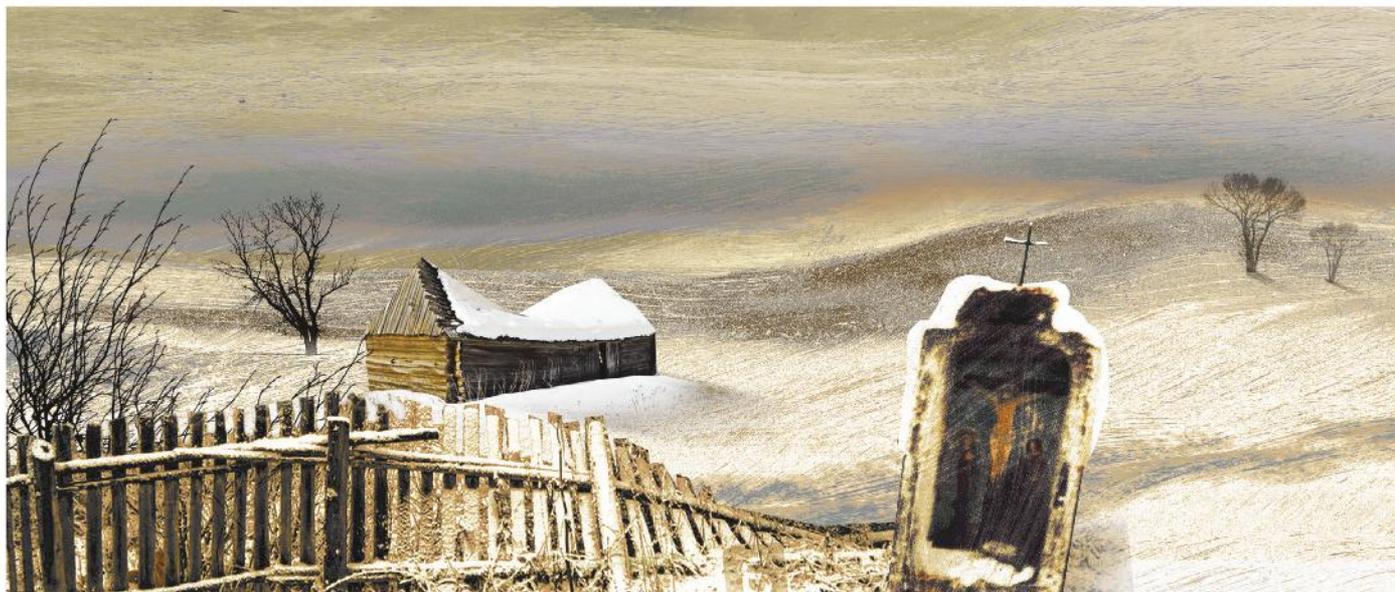
3. **signora Nancy**: la nonna del protagonista.

4. **Ave**: preghiera dell'Ave Maria.

5. **Studià no gà mai dà da magnà**: "studiare non gli ha mai dato da mangiare", in veneto.

6. **zolfanello**: fiammifero con la capocchia di zolfo.

7. **toscaneggiò**: disse in italiano (l'italiano deriva soprattutto dal toscano).



L'impulso di riprendermi le patate era forte.

Ma la donna aprì il cassetto della madia, velata di fuliggine come ogni altra cosa, e tirò fuori una baionetta ruggine che con un colpo piantò sul tavolo, fra noi e le patate. Nell'altra stanza Nome⁸ abbaiò, forse scosso dal colpo. La casa era fatta di due stanze: una per dormire, ammalarsi e morire, quando c'era da morire; l'altra per vivere, affumicare salsicce e mangiare, quando c'era da mangiare. Avrei voluto chiamare Adriano, ma uscimmo senza salutare, mentre la baionetta ancora vibrava, con la punta conficcata nel legno.

Tornando sui nostri passi ci fermammo contro una staccionata, di fronte a un capitello disadorno, dove la smunta⁹ figura di un Cristo deposto ci guardava con aria rassegnata.

Mi sforzavo di essere allegro. «Chissà... forse Adriano sta meglio.»

«Le patate lo aiuteranno di certo.»

«Non sono stati solo i tedeschi a ridurli così.»

«La fatica, la fuliggine, l'ignoranza, e adesso la guerra. Gli unni¹⁰ sono la ciliegia sulla torta.»

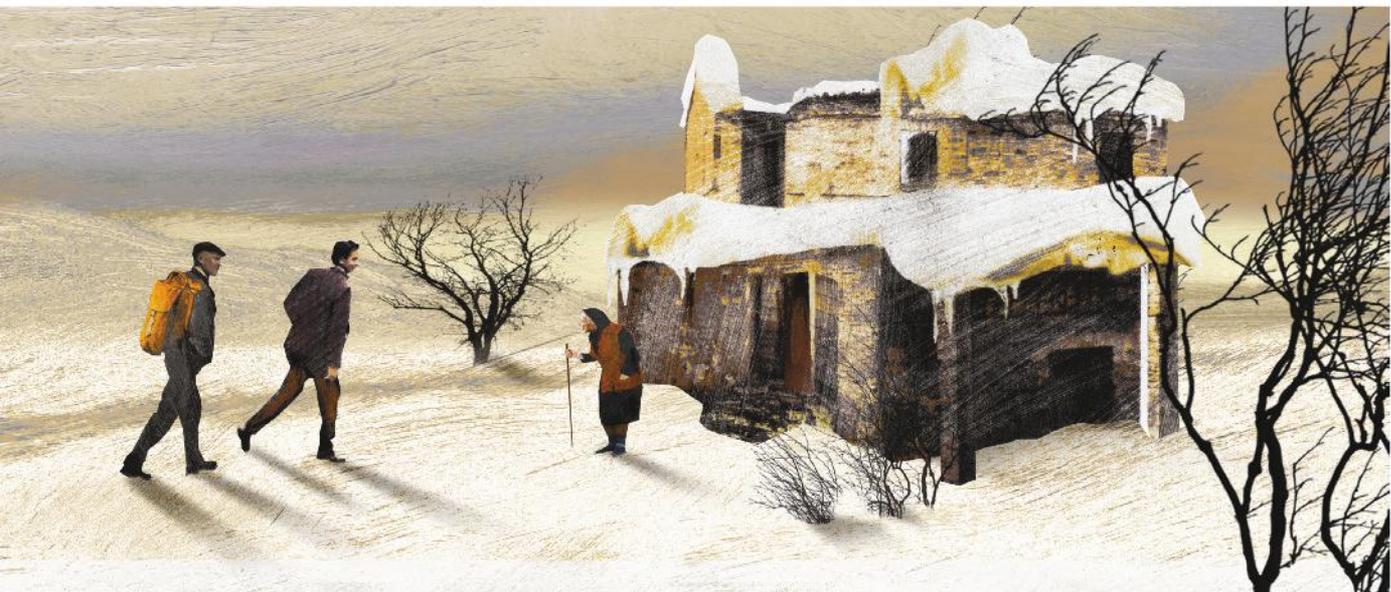
C'incamminammo: era tutta discesa, fino alla villa.

Incrociammo due soldati con la divisa rattoppata e la sigaretta spenta in bocca, erano schiacciati dal peso dello zaino e non ci guardarono nemmeno. Non c'era vento. Solo nuvole, neve, case vuote, alberi spogli.

8. Nome: è il cane di Adriano.

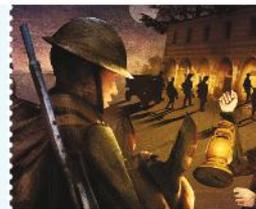
9. smunta: scolorita.

10. unni: gli austriaci, definiti con disprezzo unni, cioè barbari.



Come prosegue la storia

Paolo è coinvolto da Renato nella sua attività di spionaggio. La decisione di ospitare a Villa Spada un aviatore inglese ferito che collabora con loro costerà agli uomini della famiglia e a Renato la condanna a morte. Nel frattempo, i nemici vivono nella villa come a casa propria.



La cena degli ufficiali

Il comando dell'esercito occupante organizza a Villa Spada una cena di alti ufficiali per prendere decisioni importanti. Le persone di famiglia vi partecipano con il cuore agitato: da un lato gradiscono la gentilezza degli ufficiali, dall'altro la disprezzano, o almeno così accade al giovane Paolo che non sopporta di essere costretto a cenare con il nemico.

La sala era fumosa. La canna del camino non veniva pulita da mesi. La rotta di Caporetto¹ si era portata via molti mestieri e la loro mancanza si faceva sentire in tante piccole cose. La zia accennò un colpo di tosse, accolto dagli educati sorrisi del barone e del generale Bolzano, che faceva il suo primo ingresso alla villa.

Il generale era un uomo ben piantato,² occhi pallidi, voce chiara. Era quasi calvo, portava guanti grigi di pelle scamosciata. Anche dentro aveva qualcosa di grigio, qualcosa che gli scivolava fuori dagli occhi e metteva tristezza in chi lo guardava. E i suoi occhi erano dappertutto. Mi affascìnò subito. Riservò a me e alla zia una lunga occhiata, sentiva il nostro imbarazzo, capiva il disagio di sentirsi ospiti del nemico nella casa della propria stirpe,³ e sapeva – oh sì, lui lo sapeva – che quell'oltraggio non sarebbe durato.⁴ Quando portò alle labbra la mano della zia non fu solo la sua testa a inchinarsi: «Madame, vi prego di credere che la mia gratitudine per la vostra pazienza non è dettata solo da obblighi di cortesia».

«Le vostre parole, generale, mi toccano davvero» disse la zia fra lo stupore di tutti «perché anche voi, come me, vivete in un mondo che non c'è più.» Ritrasse la mano e gli fece un grande sorriso.

Ci servivano gli attendenti del generale e del maggiore. I nostri palati erano sedotti dallo spezzatino di Teresa, che commosse anche i muri e le sedie. Ormai in giro non si vedevano più cani, gatti, conigli, e anche i muli, i cavalli e i roditori si erano fatti rari: la cosa non sorprende più nessuno.

1. **rotta di Caporetto**: sconfitta dell'esercito italiano presso Caporetto, nel 1917.

2. **ben piantato**: robusto e solido.

3. **stirpe**: famiglia, discendenza.

4. **quell'oltraggio... durato**: sapeva che la vittoria era momentanea.

Bolzano elogiò le virtù della cuoca dicendo che quel piatto gli ricordava l'infanzia di Vienna nella casa dei nonni. «Avevamo una cuoca friulana, di Talmasouns, e il suo spezzatino era imbattibile.» Sorrisse con gli occhi spalancati sul piatto già vuoto: «Fino a oggi, s'intende». «Se il nostro attaccamento alle buone maniere venisse a mancare, cosa resterebbe fra noi e l'agire dei predoni?»⁵ disse di punto in bianco il barone. Guardò la zia e alzò il calice, il Marzemino⁶ luccicò nella luce delle candele: «Fortuna che ci sono le signore».

Non so perché lo feci. Ma mi sentivo muovere giù fino allo stomaco e, come se il ritratto della bisnonna ragazza, alle mie spalle, si fosse animato per parlare attraverso di me, scattai in piedi e dissi con voce dura: «I nemici restano nemici anche al tavolo da pranzo. Anche se avete modi cortesi, dietro di voi ci sono le armi, armi che uccidono italiani, e io questo non lo dimentico». C'era in me una rabbia che non so da dove venisse. La zia mi fissava turbata, il generale sembrava di pietra. Allora feci schioccare i tacchi, feci un cenno con la testa verso gli ufficiali.

«Siediti, Paolo!» disse la zia.

La pelle della faccia mi bruciava. Uscii di corsa e proprio sulla porta urtai l'uomo-pera⁷ che rientrava col caffè. Il vassoio ruzzolò sul pavimento in uno schianto di schizzi.

Respirai l'aria fredda. C'era la luna, un arco sottile sopra gli alberi. Non avevo mai notato, prima di allora, che la luna, nel nostro cielo, è sempre in piedi, guerriera.

5. predoni: ladri.

6. Marzemino: vino pregiato.

7. l'uomo-pera: un intendente del generale che serve al tavolo.



AREA COMPETENZE

COMPRENDERE, ANALIZZARE, RAGIONARE

1. Nel primo brano i nemici, che hanno appena sconfitto gli italiani, occupano la villa in cui abita la famiglia protagonista del romanzo. Come reagiscono le persone della famiglia: la cuoca, la zia, il ragazzo che racconta i fatti?

.....
.....
.....

2. Nel secondo brano il protagonista tocca con mano la povertà dei contadini della sua terra: è una povertà che lui, nobile, conosce poco e che lo colpisce profondamente. La povertà dei contadini è provocata solo dalla guerra? Perché la guerra, secondo te, la rende ancora più grave?

.....
.....
.....

3. La madre di Adriano non capisce perché il figlio debba studiare. Pensa, infatti, che studiare non dia da mangiare. Tu che cosa ne pensi? Credi che studiare sia invece utile per il futuro e per la vita? Motiva la tua risposta.

.....
.....
.....

4. Nel terzo brano entra in scena il generale Bolzano. Come viene descritto? Come si pone nei confronti dei proprietari della villa?

.....
.....

5. Bolzano e altri importanti ufficiali austriaci si sono dati appuntamento a Villa Spada per una cena. I componenti della famiglia sono a tavola con loro. Come reagisce Paolo alle emozioni della cena? Che cosa dice?

.....
.....

6. Da quale frase si capisce che in tempo di guerra il cibo è scarso? Trova la risposta e scrivila qui.

.....
.....

ALLARGARE GLI ORIZZONTI

La Prima guerra mondiale è stato un evento totalizzante, che ha lasciato tracce in ogni ambito della vita, privata e pubblica, delle persone. Ti proponiamo alcuni suggerimenti per approfondire la tua conoscenza di questo importantissimo evento storico.

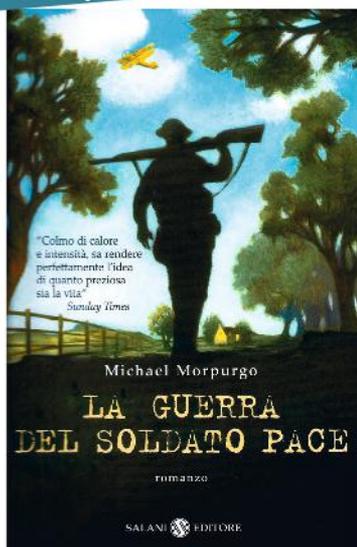
La musica

I canti degli alpini

Gli spostamenti delle truppe e i momenti di riposo erano accompagnati dai canti di guerra. I più famosi sono i canti degli alpini, che puoi per esempio riascoltare nella versione rielaborata e resa più attuale da Massimo Bubola in *Quel lungo treno* e *Il testamento del capitano*.



Un romanzo



La guerra del soldato Pace

Michael Morpurgo, premiato autore di libri per ragazzi, racconta nel romanzo *La guerra del soldato Pace* la storia di due fratelli inglesi costretti dagli eventi a partire per il fronte. Thomas, detto Tommo, rimane ferito in trincea e Charlie, pur di non abbandonarlo, disobbedisce a un ordine venendo così condannato al plotone di esecuzione.

La pesantezza di tale condanna è di per sé una denuncia della follia della guerra e della vita militare.

Per costruire la vicenda l'autore ha consultato i documenti e gli scritti relativi alla condanna a morte di 290 soldati dell'esercito britannico che furono giustiziati per codardia e per diserzione senza tutela legale. Il loro "delitto" spesso consisteva solamente nell'aver avuto paura della morte.

La storia è emozionante e coinvolgente perché nello scenario della trincea si apre lo spazio del ricordo e della nostalgia quando Tommo ripercorre, alla vigilia della morte del fratello, la vita passata insieme nella campagna inglese prima dello scoppio della guerra.



Un luogo



Il Sacrario Militare di Redipuglia

A Redipuglia, in provincia di Gorizia, è stato costruito il più importante Sacrario Militare italiano, che custodisce le salme di oltre 100 000 soldati morti durante la Prima guerra mondiale. Tutto il fronte tra Italia e Slovenia, su cui si combatté all'epoca, è costellato di cimiteri di guerra che è molto emozionante visitare.

Se, invece, non ti puoi allontanare dal tuo territorio, ti consigliamo di visitare il monumento al milite ignoto o i monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale che sicuramente ci sono nel tuo paese o nella città in cui abiti. Rappresentano, infatti, l'esigenza di salvaguardare la memoria dei tanti uomini che hanno perso la vita in una guerra dolorosa per tutta l'Italia. In particolare, il monumento al milite ignoto contiene le spoglie dei molti soldati senza nome che furono ritrovati morti sui campi e vuole ricordare il sacrificio di un intero popolo.



Lettere, cartoline e foto

La guerra nelle immagini

Gli uomini al fronte ricevevano e inviavano lettere (ma molti soldati erano analfabeti e non potevano farlo se non con un aiuto) e, spesso, cartoline illustrate, che erano meno impegnative da scrivere.

I muri delle città erano tappezzati di manifesti di propaganda che esaltavano la guerra e il valore dei combattenti. La guerra fu immortalata anche dai fotografi di guerra, che seppero cogliere tanto l'aspetto ufficiale del conflitto, fotografando i capi di stato o i grandi generali, quanto l'aspetto più quotidiano e più vero, immortalando i combattenti nei diversi momenti della vita militare.

Nel libro *La grande guerra in Italia*, scritto da Claudio Razeto e Marco Gasparini e pubblicato da Castelvèchi, puoi trovare una bella raccolta di immagini e documenti di questo tipo.

